

## Tra memoria e narrazione: una riflessione interculturale per Mendicino

di Alessia Battaglia e Teresa Grano

### Introduzione

La migrazione è uno degli aspetti umani più radicato nelle antiche origini della storia. Una peculiarità che si ripete nel tempo attraverso le uniche forme riconoscibili: il viaggio del singolo individuo, le cui motivazioni risalgono alle aspirazioni personali e ai desideri da realizzare e lo spostamento in massa di interi popoli che si riversano ai bordi delle frontiere in fuga da situazioni pericolose. Le migrazioni continuano, investono paesi, popoli, dinamiche umane e ne sollecitano la memoria collettiva.

Attraverso questo filo conduttore, anche in Italia si avverte la necessità di riconsiderare il proprio passato migratorio, per un'inevitabile riflessione sulla nuova condizione di paese di arrivo.

*Emigrazione e immigrazione*, due aspetti che s'intersecano e si ripetono nel tempo. L'una conduce all'altra: riflettere sull'emigrazione rappresenta un passaggio quasi obbligato per chi intende ricercare il senso dell'immigrare, in un intreccio fra passato e presente.

Da un lato il passato di emigrazione italiana – nello specifico quella calabrese – dall'altro l'odierna esperienza di migranti stranieri in Italia suggeriscono interrogativi nuovi sul concetto di appartenenza e cittadinanza, in funzione di una politica partecipativa e attiva.

La nostra ricerca si sviluppa nel contesto di Mendicino, centro urbanizzato confondibile con la vicina Cosenza, in cui abbiamo riscontrato elementi interessanti per una visione innovativa del rapporto emigrazione-immigrazione. Da queste parti, tra il 1950 e il 1960, contadini, artigiani e maestranze, che rappresentano parte del tessuto socio-produttivo mendicinese, si riversano nel triangolo industriale italiano, scoprono gli orizzonti della vecchia Europa e ripercorrono gli itinerari transoceanici delle Americhe e dell'Australia.

Per un'oggettiva disponibilità delle fonti, ci siamo soffermate sull'emigrazione transoceanica di rientro, fenomeno che assume dimensioni spesso poco rilevanti nell'ambito degli studi storici.

La quasi totalità dei contributi sembra ritenere poco interessante il momento del rientro. Sono analizzate le condizioni che hanno favorito o causato le partenze, sono state esaminate le zone d'esodo, e si è cercato di verificare quale fosse stato il grado di integrazione degli

immigrati nelle nuove realtà sociali; non si è, però, tenuto conto del fatto che l'eventualità del rientro era sempre presente nell'animo degli emigranti<sup>1</sup>.

La questione dell'immigrazione si è presentata all'improvviso a Mendicino, con una reazione ambivalente della comunità, da una parte di curiosità e dall'altra d'indifferenza, da non confondere però con il rifiuto. Da maggio 2014, il paese accoglie 12 minori richiedenti asilo politico che provengono da paesi dell'Africa occidentale sub-sahariana e dal Pakistan. Il centro d'accoglienza rientra in un programma ministeriale gestito direttamente dallo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), che garantisce «interventi mirati di *accoglienza integrata*, oltre a fornire vitto e alloggio, prevedendo misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento a minori richiedenti asilo politico»<sup>2</sup>. Questa coincidenza ci ha portato ad ampliare la nostra ricerca sulla migrazione, avendo come riferimento essenziale una visione che riconosca le *differenze* relative alle realtà in rapporto fra loro.

Come gruppo di lavoro abbiamo escluso a priori, data la complessità dell'argomento, un approccio analitico unico imperniato su rigide strutture di riferimento. Si è preferito invece seguire un metodo *interdisciplinare* dei saperi, dentro una visione di continuità e reciprocità, che contribuisca a *scoprire* le diverse identità, delineando una base comune di diritti universali, al fine di una coesistenza interattiva e connaturata alla natura umana. È il nostro obiettivo *interculturale* di ricerca, in cui emigrazione e immigrazione, come *uguaglianza* e *differenza*, diventano diritti positivi che consentono di pensare in modo complesso a una società plurale e multietnica<sup>3</sup>.

Per esprimere i punti di vista generali si è scelta l'*intervista* come tecnica di ricerca, a partire da una convinzione di fondo: le storie di vita personali sono testimonianza singolare di una più ampia storia sociale, in cui possiamo proiettare nuovi orizzonti di senso. Ne è parte integrante la relazione con le persone intervistate: abbiamo instaurato un dialogo paritario, che potesse favorire un clima di fiducia e di partecipazione autentica, anche perché, come sostiene Nuto Revelli, «saper ascoltare è un “mestiere” che stanca, che logora»<sup>4</sup>.

La ricerca di un luogo migliore dove realizzare se stessi è un'aspirazione umana ineluttabile, ma al contempo anch'essa subisce interferenze da parte di variabili oggettive. È nella *macro* struttura socio/economica che possiamo focalizzare l'attenzione sugli aspetti strutturali quali i fattori espulsivi della povertà, dell'oppressione, e i fattori attrattivi della domanda di manodopera, del miglioramento della condizione di vita e la realizzazione dell'autonomia personale<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Emilia Bruno, *Alcune note sull'emigrazione di ritorno in Calabria*, in Amelia Papparazzo (a cura di) *Calabresi soversivi nel mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p.150.

<sup>2</sup> <http://www.serviziocentrale.it/?SPRAR&i=2&s=2>

<sup>3</sup> Massimiliano Tarozzi, *Uguali ma differenti. Per una costruzione fenomenologica della pedagogia interculturale*, in Duccio Demetrio (a cura di), *Nel tempo della pluralità*, La Nuova Italia, Milano, 2000.

<sup>4</sup> Nuto Revelli, *L'anello forte, la donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1998, p. IX.

<sup>5</sup> Marie Debicki, Maria Grazia Ruggerini, Carla Scaramella, *Pourquoi on quitte le pays? C'est parce*

In tutto ciò si inserisce la componente individuale, che centra la scelta della partenza su un'analisi razionale e personale. Dal raffronto tra le due esperienze migratorie emerge che le *motivazioni* sono in sé diverse. Se anche nel decennio tra il 1950 e il 1960 la condizione di miseria era alla base del progetto migratorio, c'è da dire che i flussi erano programmati, con mete di destinazione definite. Chi partiva, inoltre, coltivava la speranza di poter ritornare un giorno nel proprio paese di origine. Nella maggior parte dei casi, la partenza rispondeva a una catena di richiami che, oltre a costituire una rete di mutuo soccorso, agevolava il processo d'integrazione nel paese d'accoglienza. Il tratto caratteristico dei migranti attuali, invece, è la fuga come unica possibilità di salvezza affidata ai trafficanti di vite umane. Una decisione che si vive spesso in estrema solitudine, nella dolorosa consapevolezza del non ritorno.

L'esperienza della separazione, la nostalgia degli affetti, l'incognita dell'accoglienza nel luogo di destinazione e le difficoltà di integrazione, sono aspetti simbolici che accomunano le due realtà in analisi. Si parte per cercare migliori condizioni di vita, pur sapendo di andare incontro a un *disorientamento* del proprio sistema culturale di riferimento. Sarebbe riduttivo, d'altra parte, non tenere in considerazione il rapporto mitico fra l'immaginario del viaggio ideale e la realtà per conseguirlo. È quel viaggio di Ulisse che accomuna gli esseri umani fra loro indipendentemente dalla cultura e dal luogo d'origine. Si affronta anche in estreme difficoltà, mettendo a rischio la vita stessa, perché esso è un viaggio iniziatico «con annessi tutti i fenomeni rituali e costellato di prove multiple oltremodo rischiose, che bisogna affrontare per giungere felicemente a un approdo, tentando poi di adattarsi al nuovo ambiente di immigrazione»<sup>6</sup>.

### 1.1 Sulla storia orale

Nella storiografia contemporanea le *fonti orali* hanno acquisito ormai una dignità scientifica ed esiste su questo un'ampia letteratura anche dal punto di vista della trattazione metodologica, in particolare sul rapporto tra intervistato e intervistatore. Si tratta di un vero e proprio «lavoro di relazione», come suggerisce Alessandro Portelli, in cui sono coinvolti l'intervistatore, che innesca l'operazione con le domande e al contempo interpreta le espressioni del volto, il gesticolare e il tono di voce di chi gli risponde; l'intervistato, di cui si sollecita il ricordo, e infine lo studioso esterno, che deve porsi di fronte alla fonte orale con quello stesso rigore che caratterizza il lavoro dello storico alle prese con qualsiasi tipo di testimonianza. Un merito importante va riconosciuto alla storia orale: rendere

qu'[ici] on ne peut réalisé ce que l'on désire, in Giovanni Carlo Bruno, Immacolata Caruso, Bruno Venditto (a cura di), *Human mobility migration from a european and african viewpoint*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

<sup>6</sup> Etsianatt Ondongh-Essalt, Catherine Flot, *L'etnopsichiatria comunitaria*, in Luigi Attenasio, Filippo Casadei, Salvatore Inglese, Ornella Ugolini (a cura di), *La cura degli altri. Seminari di etnopsichiatria*, Armando Editore, Roma 2005, p. 199.

possibile una *ricontestualizzazione* delle inesattezze e delle lacune presenti in altre fonti<sup>7</sup>.

A differenza della maggior parte dei documenti di cui si avvale la ricerca storica, infatti, le fonti orali non sono reperite dallo storico, ma costruite in sua presenza, con la sua diretta e determinante partecipazione. Si tratta dunque di una fonte relazionale, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (*inter\vista*), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione. L'ordine del giorno dello storico si intreccia con l'ordine del giorno dei narratori: quello che lo storico desidera sapere può non interamente coincidere con quello che le persone intervistate desiderano raccontare<sup>8</sup>.

La fonte orale aiuta a capire che la storia riguarda ognuno di noi, individui comuni, immersi nel nostro vivere quotidiano, ci fornisce una chiave di lettura sulle nostre esperienze e ci restituisce uno sguardo sulla nostra complessa umanità. Partendo dalla relazione tra intervistato e intervistatore, si comprende – attraverso il lavoro di narrazione e ricostruzione della memoria – come la storia orale si caratterizzi per il suo essere processo in divenire, in cui i protagonisti partecipano tutti attivamente alla creazione di qualcosa.

Ne deriva dunque che la storia orale è un'arte, oltre che dell'ascolto, della relazione: la relazione fra persone intervistate e persone che intervistano (dialogo); la relazione fra il presente in cui si parla e il passato di cui si parla (memoria); la relazione fra il pubblico e il privato, l'autobiografia e la storia; la relazione fra oralità della fonte e scrittura dello storico (...). Ma proprio la relazione fra la vicenda personale che forma l'agenda dell'intervistato e le vicende storiche che formano l'agenda dell'intervistatore – lo scarto fra Storia e storie, potremmo dire – è uno dei motori dell'incontro dialogico della storia orale<sup>9</sup>.

La dimensione storica dell'esperienza personale diventa dunque il nucleo essenziale assieme alla possibilità di *storicizzare* il proprio vissuto. Con i suoi volumi sulla storia orale e sulle sue applicazioni, Luisa Passerini ha mostrato non solo l'utilità delle fonti orali, ma anche l'importanza che ad esse bisogna riconoscere per scandagliare fenomeni storici impossibili da studiare nella loro totalità attraverso le sole fonti scritte<sup>10</sup>.

Lo stesso Federico Chabod aveva rivalutato le fonti narrative, contro la «eccessiva disistima in cui sono state a lungo tenute», insistendo sulla utilità della tradizione narrativa (memorie, diari, autobiografie) anche per la storia contemporanea, ricchissima di documenti a differenza delle epoche passate<sup>11</sup>. D'altra parte, grazie alla tecnologia, la fonte orale ha assunto una dimensione fisica, non è più solo espressione immateriale. Naturalmente, la registrazione non è sufficiente, deve essere possibile riascoltare e verificare i documenti: un discorso com-

<sup>7</sup> Claudio Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 104-105.

<sup>8</sup> Alessandro Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, [www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro\\_Portelli.pdf](http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf), p. 1.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 2-3.

<sup>10</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

<sup>11</sup> Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

plesso, anche perché rendere accessibile un documento, una registrazione, implica la predisposizione di un luogo organizzato per il trattamento di questo materiale<sup>12</sup>.

Biblioteche e archivi cercano da tempo di trovare un criterio omogeneo, in relazione all'approccio multiforme con le fonti orali che cambia a seconda del contesto. Sotto questo profilo, il manuale di catalogazione per la storia orale – pubblicato nel 1995 dalla *Society of American Archivists* – punta sul luogo di produzione della fonte, più che sul contenuto o sulle caratteristiche fisiche.

Lo specifico del manuale è dovuto al fatto che, pur partendo dalle cognizioni generali sulle norme di catalogazione, si rivolge anche agli storici orali e ai nuovi catalogatori, includendo molte note d'uso per la comprensione di termini e concetti non familiari a coloro che si accingono a trattare questi documenti. E' interessante la presenza di una nota per gli storici orali che, avendo consapevolezza delle esigenze della attività di catalogazione, possono fornire le informazioni necessarie ai catalogatori che trasformeranno poi questi dati in record di catalogazione standard<sup>13</sup>.

In campo storico si lavora in verità più sulle trascrizioni delle interviste che sul loro ascolto: alla fine, è sempre con il documento scritto che ci si confronta, anche se molto rimane o dovrebbe rimanere della caratteristica peculiare della narrazione. Ma soprattutto non bisogna sottovalutare quello che Portelli definisce l'aspetto *metadisciplinare* delle fonti orali, cioè quel rapporto di *durata* tra passato e presente.

Perciò, il lavoro dello storico orale include la storiografia, l'antropologia culturale, la psicologia, la critica testuale (l'analisi e interpretazione del racconto), e l'applicazione della seconda alla prima. La storia orale è dunque storia degli eventi, storia della memoria, e revisione degli eventi attraverso la memoria (...). È la domanda che dice: qual è il rapporto fra la tua biografia e la storia, fra la tua esperienza personale e privata e la vicenda collettiva che leggo nei libri di storia? Ne deriva anche una modalità narrativa: la centralità del punto di vista. L'evento storico non è raccontato dall'alto ma da dentro<sup>14</sup>.

## 1.2 Gomitoli

Mio padre raccontava che molti emigranti, al momento della partenza dal porto di Napoli, avevano tra le mani un gomitolino di lana. Un capo veniva lasciato al congiunto da cui ci si allontanava: quando il bastimento salpava e iniziava a muoversi, si lasciava dipanare il gomitolino fino al momento in cui, esaurito, cadeva in mare. Era l'ultimo distacco dagli affetti e dalla terraferma.

Questa testimonianza, come le altre che seguiranno, riguarda un piccolo nucleo di donne emigrate e poi rientrate a Mendicino. Un'area collinare ricca di viti, fichi, castagni, querce e noci, con un sito antico di origine quasi certamente preellenica, poi abitato da greci e romani, segnato in anni recenti da una massiccia cementifi-

<sup>12</sup> Antonella Fischetti, *Creazione e gestione della fonte orale*, in Cesare Bermanni, Antonella De Palma (a cura di) *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, Società di M. S. Ernesto De Martino, Venezia 2008.

<sup>13</sup> Ivi, p. 6.

<sup>14</sup> A. Portelli, *Un lavoro di relazione* cit., pp. 4-10.

cazione nella parte più periferica e da un progressivo spopolamento del centro storico. Da queste parti, tra il 1950 e il 1960 l'emigrazione transoceanica è più significativa – grazie principalmente alla catena di richiamo – rispetto alle privilegiate mete europee che riguardano invece diversi centri della Sila cosentina. Una migrazione che ridisegna profondamente individui e luoghi, che scandisce nel transito relazioni e storie, che modella perfino le abitazioni, cristallizzandole fuori dal tempo, tipico dello strappo delle partenze d'oltreoceano. I dati relativi al periodo in questione riferiscono di un flusso costante, come attesta già il censimento del 1961, che conta una popolazione mendicinese di 4.183 abitanti, equivalente a un decremento del -12,0% rispetto al 1951, quando gli abitanti sono 4.752. Al successivo censimento del 1971, la popolazione diminuisce ancora di -7,2% raggiungendo un totale di 3.881 abitanti.

Il picco maggiore di decremento si registra dunque nel '61<sup>15</sup>. Alla fine della seconda guerra mondiale i flussi di espatrio sono già significativi dal punto di vista numerico nel 1945 e nel 1946, mentre negli anni successivi assumono proporzioni ancora più importanti. Questi hanno una fisionomia differente rispetto all'emigrazione di dieci o vent'anni prima, perché i nuovi assetti internazionali tendono a respingere i flussi migratori di ampia scala.

I nuovi scenari della ricostruzione post-bellica richiamano manodopera soprattutto in molti paesi europei; nello stesso tempo, si affacciano paesi nuovi, quali Canada, Venezuela e Australia<sup>16</sup>.

La crisi generale spinge alla partenza anche maestranze qualificate, sulla scia del richiamo parentale o amicale, confermando spesso la scelta di mete più tradizionali come l'Argentina, verso la quale si dirige ancora tra il 1946 e il 1960 l'80% dell'emigrazione calabrese alla volta dell'America Latina<sup>17</sup>. Sono anni in cui le partenze coinvolgono braccianti senza terra, piccoli contadini proprietari ma anche molti artigiani. È quella migrazione proletaria che travolge un tessuto sociale e produttivo sempre più articolato, di cui troviamo traccia nelle numerose schede dell'AIRE (Anagrafe popolazione italiana residente all'estero) visionate all'ufficio del Comune, che, relativamente agli anni presi in considerazione, raccontano di interi nuclei trasferitisi a tappe in America, i cui capifamiglia sono soprattutto manovali, mentre le mogli si qualificano spesso come sarte. Numerosi sono anche i piccoli proprietari terrieri.

Come gran parte dell'hinterland cosentino, Mendicino non è interessato tradizionalmente dal latifondo: nel paese, i mezzadri vivono in condizioni dignitose e di generale benessere, così come gli artigiani. La storia economica e sociale di questo centro è fortemente segnata dalla coltivazione del gelso e dalla presenza di filande in cui si produceva seta grezza: attive fino al secondo dopoguerra, sono

<sup>15</sup> <http://www.tuttitalia.it/calabria/96-mendicino/statistiche/censimenti-popolazione/>

<sup>16</sup> Michele Colucci (a cura di), *La risorsa emigrazione. Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici 1945-2012*, in «Osservatorio di politica internazionale», n. 60, luglio 2012, p. 7.

<sup>17</sup> Gianfausto Rosoli, *L'ultima fase dell'emigrazione calabrese e le comunità calabresi all'estero*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria Moderna e Contemporanea*, Gangemi Editore, Roma 2005.

oggi esempi tangibili di autentica archeologia industriale<sup>18</sup>. I nostri ritratti seguono il ritmo della memoria e rispettano il senso che ognuna dà al proprio luogo, di *partenza*, di *andata* e poi di *ritorno*: un sentimento a volte ambivalente e irrisolto, a volte, invece, netto e definitivo. In questi racconti, alla fine, c'è sempre parte dell'uno e dell'altro.

## LINDA

Siamo partiti per l'Argentina nel 1952. Avevo circa tre anni. Ci siamo imbarcati a Napoli, un viaggio lunghissimo: abbiamo fatto tappa a Rio de Janeiro, per poi ripartire alla volta di Buenos Aires. In tutto quindici giorni. Ho conosciuto mio padre per la prima volta in Argentina perché era partito prima che io nascessi, dopo aver trascorso diversi anni di prigionia in Abissinia, lui che – giovane fascista – s'era arruolato volontario per la campagna d'Etiopia. Mia madre aveva deciso di raggiungerlo in un secondo tempo, con me e i miei due fratelli. Abbiamo viaggiato in seconda classe: mio fratello maggiore, Vinicio, che aveva dodici anni, dormiva in una cabina con altri uomini, mentre io, mia madre e mio fratello Peppe condividevamo lo spazio con una signora e i suoi due bambini. Il viaggio mi è stato raccontato successivamente dai miei, anche perché io ero troppo piccola. Conservo tuttavia un ricordo vivo e fortissimo di tipo olfattivo: ogni volta che provo a ripensare a quell'esperienza, mi viene in mente in particolare l'odore acre del Ddt che veniva spruzzato in ogni angolo della nave con delle specie di pompe; veniva anche applicato in testa per scongiurare il pericolo di trasmissione di pidocchi, pulci e altro. Ricordo anche il momento dello sbarco, al porto. Indossavo delle scarpette nere di vernice, e una a un certo punto mi è caduta in mare. Lo ricordo bene perché mi è rimasta una strana malinconia. C'era mio padre ad attenderci, e una canzone, *Uè Paesano* di Nicola Pavone che riecheggiava, mentre si sentiva un profumo dolcissimo di caffè. Quella canzone e il sapore tutto italiano del caffè hanno impresso una sensazione indelebile nella mia mente, nonostante avessi appena tre anni.

Una prima, necessaria riflessione è suggerita dall'emigrazione femminile che risponde a un richiamo. Le donne che partono sono esposte ai pericoli, e soprattutto decidono di muoversi, nella maggior parte dei casi, non per una scelta autonoma, ma per esigenza familiare; è il bisogno di un ricongiungimento con il proprio caro, il riferimento coniugale a determinare questa scelta.

Molte arrivano in Argentina su quelle che vengono chiamate «le navi delle mogli». È attraverso l'accordo stipulato nel 1953 tra Argentina e Italia (Cime), che viene concesso agli immigrati italiani di chiamare a Buenos Aires i propri familiari, usufruendo di un biglietto poco più che simbolico di ottomila lire, contribuendo così ad alimentare l'emigrazione delle donne e a modificare la composizione dei flussi relativamente al genere. In pochi altri momenti, nel corso dei cento anni in cui si realizzò l'esperienza migratoria italiana, le curve di espatrio delle donne rimasero così a lungo vicine a quelle degli uomini e l'emigrazione femminile contribuì in maniera tanto rilevante ai valori assoluti della nostra emigrazione<sup>19</sup>.

Ma perché proprio l'Argentina? Una scelta che trova un plausibile fondamento nel fatto che furono molti i fascisti alla fine della guerra a raggiungere la repubblica platense anche con passaporti falsi, contando sulla connivenza del peronismo che

<sup>18</sup> Cfr. <http://www.museodellaseta.com/>

<sup>19</sup> Oriana Bruno, *Le navi delle mogli: donne calabresi in Argentina*, in «Altreitaliet», n.38-39, gennaio-dicembre 2009, p. 63.

offrì ospitalità a numerosi gerarchi<sup>20</sup>. Tra gli anni 1951-1955 furono 45.700 i calabresi che si diressero a Buenos Aires. In quel periodo oltre il 65% degli italiani che vivevano in Argentina provenivano dal Sud, di cui quasi il 30% erano calabresi, seguiti dai campani, 15% e dai siciliani, 12%<sup>21</sup>.

Mio padre, falegname raffinato, aveva trovato lavoro in una segheria di cui ricordo ancora l'odore del truciolo. Erano gli anni di Perón. Frequentavo una scuola pubblica: tutte le mattine, in uniforme bianca, dovevamo alzare la bandiera e intonare l'inno nazionale per poi ripetere l'operazione alla fine delle lezioni. Ricordo la mia casa, era nel quartiere San Isidro. Due stanze, il bagnetto, una cucina piccola e il soggiorno: eravamo due famiglie ad abitare là, con tutto quello che comportava dal punto di vista della organizzazione delle stanze. All'inizio gli argentini ci guardavano con diffidenza. Ricordo ad esempio che spesso lasciavano gli indumenti usati nel nostro cortile, a mo' di disprezzo. Sembrava tutto difficile. Ho ancora in mente lo stato d'animo di mio fratello Vinicio che, sentendo nostalgia dell'Italia, di Mendicino in particolare, ha trascorso i primi due anni della nostra permanenza a Buenos Aires sul letto, chiuso nella sua stanza. Poi, però, con il tempo, ci siamo integrati. In casa si parlava lo spagnolo, e mia madre ci mandava a lezioni private d'italiano. Mio fratello frequentava una scuola di teatro, io facevo danza classica, una cosa rarissima in Italia per la mia generazione. Andavamo al cinema «Don Bosco», gestito dai preti, nel periodo in cui c'erano i colpi di stato e si sentiva per strada il suono roboante delle bombe, e la polizia ci schedava, prendendo le nostre impronte digitali e consegnandoci un tesserino di riconoscimento. Nonostante ciò, posso dire di aver trascorso un'infanzia bellissima in Argentina, creativa e solidale.

La ferita migratoria con la sua conseguente rinascita nel nuovo mondo alimenta un immaginario fitto di speranze, anche quando l'ignoto spaventa. Si pone la complessa questione della ridefinizione dell'identità, in cui il microcosmo familiare è il nucleo che mantiene la cultura originaria, in uno strano miscuglio che mette insieme affetti, ricordi, abitudini e mentalità; parenti e amici creano una rete di reciprocità e lo spazio abitativo diventa la dimensione privata che separa la famiglia da quella pubblica. C'è da dire che nel *lungo periodo*, la comunità italiana in Argentina diventa molto determinante culturalmente, anche dal punto di vista lessicale: basti pensare al *cocoliche*, l'italo-spagnolo parlato originariamente dagli immigrati italiani, che andò progressivamente scomparendo man mano che i discendenti acquisivano il castigliano quale lingua natia<sup>22</sup>. Tuttavia la decelerazione della crescita economica del paese, la diminuzione delle aspettative di ascesa e le esperienze, spesso dure, vissute dagli emigranti, ha comportato spesso una revisione generale del progetto migratorio, che in questo caso determina la prospettiva di un ulteriore spostamento.

<sup>20</sup> Federica Bertagna, *La patria di riserva*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>21</sup> Pantaleone Sergi, *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione* in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria Migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2013, p. 39.

<sup>22</sup> «Il termine si rifà con molta probabilità al nome di un manovale che lavorava nel circo della compagnia teatrale di Josè Podestà, un certo Francesco Cuccoliccio, emigrato dalla Calabria che parlava malissimo il castigliano. Con il suo incedere dialettale, mescolato ad un approssimativo castigliano, sosteneva di essere argentino a tutti gli effetti», cfr. Nicola De Concilio, *Tango, testi e contesti, l'elemento italiano nella poesia tanguera (1870-1930)*, Editrice UNI Service, Trento 2011, p. 49.

A un certo punto, mia madre ha deciso che dovevamo partire per il Canada. I miei zii erano tutti in British Columbia: così, con l'atto di richiamo di mio zio, nella primavera del 1959 abbiamo lasciato l'Argentina. In un aereo quattro motori abbiamo sorvolato le Ande; a Panama siamo atterrati d'urgenza in una pista nel deserto. Dal Brasile ci siamo diretti a Minneapolis, e poi da lì abbiamo preso una specie di jet, da cui fuoriusciva del fumo nero. Il viaggio, a tratti avventuroso, è durato una settimana. Alla fine, abbiamo deciso di spostarci a Montréal, dove per un po' di tempo siamo stati ospitati da mia zia Adele. In Canada la situazione era difficile: mio padre aveva ormai cinquant'anni, e non riusciva a trovare lavoro. I primi due anni sono stati durissimi. Non avevamo nemmeno i vestiti adatti per temperature così rigide, i nostri cappotti di lana non erano adatti per inverni così freddi. Non potevamo permetterci il riscaldamento in casa. Ogni mattina, Peppe andava a vendere i giornali, si svegliava alle quattro, e tante volte si faceva addosso dal freddo. Mia madre non lavorava. Una volta, a scuola, in un contenitore verde, ho trovato cinquanta centesimi: ho preso i soldi e ho comprato un po' di pollo. Una mia compagna di classe, Marlene, benestante, dopo qualche giorno disse di aver lasciato dei soldi in un contenitore verde. Non le ho mai detto niente. Mi sentivo diversa. In Argentina, in effetti, l'integrazione è avvenuta molto più facilmente e rapidamente. In Canada invece le cose sono andate diversamente: quello canadese era un sistema industriale, basato dunque sulla produzione seriale. Ai canadesi non interessavano le doti artigiane o creative, cercavano piuttosto manodopera disposta a trascorrere ore e ore sulla catena di montaggio. Se non sai far niente e ti adatti a lavare piatti, è chiaro che hai la possibilità di guadagnare. Mio padre non concepiva che un artigiano qualificato dovesse lavorare a una catena di montaggio. Si sentiva umiliato. Non si provava particolare nostalgia, anche se a casa mia era diverso: mia madre e mio fratello Vinicio rimpiangevano sempre l'Italia e infatti non abbiamo mai preso la cittadinanza canadese per questa cosa dell'orgoglio italiano. Certo di questo me ne sono pentita, negli anni, dopo il nostro rientro a Mendicino, nell'autunno del 1970. Ma con la morte di mio padre, dopo un lungo periodo di depressione, ho capito molto della nostra esperienza di emigrati. La mia è stata l'unica famiglia, in paese, a denunciare limiti e contraddizioni del sogno canadese. A parlare senza ipocrisia né inganno.

Emigrazione doppia, dunque, dall'Argentina al Canada. Il passaggio verso la società industriale canadese segna un processo di *alienazione* e *spaesamento* che è alimentato dall'impatto traumatico con la nuova realtà e che si ripercuote sulla salute mentale dell'immigrato. L'orizzonte canadese traccia la linea di demarcazione tra la civiltà industriale e culturale di massa e la dimensione proletaria vissuta in Sudamerica. In Canada l'italiano subisce una mutazione antropologica, si libera dei vecchi abiti e diventa un canadese individualista. Si *americanizza* una volta per tutte. Nell'esperienza migratoria le difficili condizioni di lavoro compromettono la salute degli emigrati che decidono di ritornare in Italia a curarsi o a morire. Sotto questo profilo c'è un aspetto nuovo rispetto al più comune consenso e all'atteggiamento acritico che unisce solitamente chi è rimasto e chi è rientrato, basato sull'esperienza dell'immigrazione e della nuova cittadinanza americana: la consapevolezza di un disadattamento identitario e culturale.

Scrive Mario Bolognari, a proposito dell'esperienza del rientro:

Questa caratterizza l'esodo fin dal primo giorno della partenza, e non fa parte dell'esperienza solo di chi entra, ma dell'identità stessa dell'emigrato, anche di colui il quale non rientrerà mai (...). La stessa nostalgia ha un suo codice, impalpabile, sottile, privo di un senso compiuto, ma significativo per la cura dell'emigrazione. Possiamo dire che la nostalgia è un sistema simbolico per organizzare e interpretare le vicende della propria esperienza migra-

toria. A prescindere dalla sua realizzazione, il ritorno avverrà sempre in forma simbolica, tramite l'acquisto di prodotti della propria terra e il mantenimento delle tradizioni, nonché continuando a parlare la propria lingua<sup>23</sup>.

Questa *perdita nostalgica* di un mondo facilmente decodificabile di sensi condivisi genera una disintegrazione reale della persona a diversi livelli: individuale, familiare, sociale, economico e politico. «Nell'incontro-scontro con un altro sistema produttivo e comportamentale le relazioni, i codici non scritti, i ritmi del lavoro, la dimensione del tempo e il modo di viverlo subiscono tutti uno stravolgimento definitivo, una ferita profonda»<sup>24</sup>.

### NATALINA (MADRE)

Quando sono partita per New York, nel 1960, ero incinta di mia figlia Francesca. Mio marito, che viveva da anni in America, ha insistito che lo raggiungessi perché voleva che mia figlia nascesse *americana*. Abbiamo vissuto là tre anni. È stato il mio primo viaggio in aereo. Al ritorno, poi, siamo rientrati con la nave, anche perché avevamo molta roba da portare. Mi piaceva New York, se fosse stato per me non sarei mai ritornata, anche se le persone, al di là della cerchia di parenti e compaesani, non ci guardavano negli occhi, e questo spesso mi faceva sentire come invisibile. Non ho imparato la lingua, ci siamo fermati poco tempo, e oggi so giusto qualche parola d'inglese. Le mie giornate erano perfettamente organizzate: uscivo nel quartiere, facevo la spesa, anzi spesso veniva a casa il lattaiolo a consegnarmi il latte, e tutto sommato riuscivo a farmi capire. Non avevo particolare nostalgia dell'Italia, mi mancavano solo i genitori. Mi piaceva la città. Mi sono ambientata subito, anche perché conoscevo i vicini, c'erano molti parenti per cui era facile parlare in italiano e capirsi: era tutta gente che come me aveva lasciato Mendicino, Carolei, Pantanolungo, per cui ci si conosceva bene e ci si sentiva protetti in quella dimensione. Non ho mai lavorato, per scelta mia e di mio marito accudivo mia figlia. Al rientro, mi mancava tutto dell'America. Ero abituata a uscire, a fare la spesa, e in un piccolo paese mi sono sentita spaesata. Non ti puoi sentire bene da una vita all'altra.

È evidente in questo caso l'influenza esercitata sulle immigrate italoamericane da una radicata tradizione culturale.

L'elevata percentuale di «inattive» emigrate negli Stati Uniti (78,5% nel 1950 e 69,7% nel 1960), e cioè in gran parte casalinghe, ci induce a pensare che la relazione fra la maternità e questa condizione sia molto stretta (...). E questo in controtendenza con il generale processo di modernizzazione del sistema economico che ha interessato il secondo dopoguerra statunitense, che ha creato posti di lavoro ricoperti quasi esclusivamente da manodopera femminile nelle industrie e nel terziario (...). C'è da dire che se negli Stati Uniti si osserva un aumento costante della manodopera femminile con un incremento massiccio proprio negli anni '40 e '50, in Italia il decennio del secondo dopoguerra registra un calo vistoso dell'occupazione femminile che risalirà faticosamente solo nella seconda metà degli anni '70, grazie al tardivo *boom* economico<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Mario Bolognari, *Rapsodia calabrese tra emigrazione e rientro*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Arcavacata di Rende, 1992, p. 11.

<sup>24</sup> Delia Frigessi Castelnovo-Mario Riso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982, p. 158.

<sup>25</sup> Giulietta Stefani, *Italiane in America negli anni Cinquanta: il ruolo delle donne nella ridefinizione del*

Un meccanismo di «avvitamento» familiare e familistico che trova spiegazione nella spinta al rientro e, nello specifico in particolare, nella permanenza breve che non ha favorito l'integrazione femminile sia nella prima che nella seconda generazione.

### FRANCESCA (FIGLIA)

Mio padre era emigrato da più di vent'anni, parlava l'inglese e si era perfettamente integrato. Era nato a Pantanolungo, una piccola frazione di Carolei, nel 1900, ed era stato reclutato per andare in guerra prima ancora che raggiungesse la maggiore età. Questa chiamata alle armi era stata per lui molto dolorosa, perché suo fratello primogenito era morto sul Piave, lasciando moglie e due figli: temeva perciò che gli sarebbe toccata la stessa sorte. Riuscì a evitare il fronte, non ho mai capito come. Decise però di partire e raggiungere zio Antonio, un altro fratello, che era già in America da un po' di tempo, per cui contò molto sul suo sostegno e anche per questo l'impatto con gli Stati Uniti non fu così traumatico, o almeno così raccontava. Quella di mio padre era una famiglia numerosa: ben sette figli di cui quattro sorelle e in più la vedova del fratello morto in guerra con i bambini. Erano orfani di padre, dunque era necessario dare sostentamento alla madre e alle sorelle. A New York si ambientò presto, imparò la lingua e soprattutto ritenne importante studiare. In Italia aveva frequentato fino alla quinta elementare. Mi raccontava che a Pantanolungo c'era una maestra che saliva ogni giorno da Cosenza per fare loro lezione. Aveva conseguito la licenza elementare, poi le difficili condizioni economiche non gli avevano permesso di portare avanti gli studi, perciò in America frequentò le serali e conseguì il diploma. Dopo aver vissuto tanti anni da solo – era rimasto vedovo della sua prima moglie –, aveva pensato di risposarsi: durante un periodo di permanenza in Italia, alcuni parenti gli presentarono mia madre, così si innamorarono e lui la richiamò in America. Fece fortuna lavorando dapprima nelle attività commerciali dei parenti, soprattutto bar e ristoranti; poi diventò costruttore. La palazzina in cui vivo ancora oggi a Mendicino l'ha realizzata lui: è un esempio tipico dell'edilizia del *boom* economico, e forse anche di ciò che l'America ha rappresentato per la mia famiglia. Diceva sempre che era grato a quella terra perché gli aveva dato tante opportunità. Poi, la nostalgia, e il rientro a Pantanolungo. Mi è rimasto ben poco del periodo in cui siamo stati negli Stati Uniti. Mi ricordo quando ci siamo imbarcati sulla nave per il rientro, e in particolare ho ancora in mente lo sguardo di mio fratello (figlio di primo letto di mio padre) e delle persone a me care che ci salutavano mentre la nave piano piano si allontanava. Poi ricordo l'arrivo a Pantanolungo, un trauma per me. Sento ancora il cattivo odore delle pecore, dei maiali, delle capre e il ronzio delle mosche come se fosse accaduto ieri, è il primo ricordo che ho del rientro. L'America è ancora oggi il mio sogno.

È il «ritorno di pensionamento» di cui parla Francesco Paolo Cerase nella individuazione di differenti categorie di rimpatriati corrispondenti alla maggiore o minore integrazione nel nuovo mondo<sup>26</sup>, in cui è coinvolto l'intero nucleo familiare.

### CAROLINA

I fratelli di mia madre, da anni a New York, dicevano sempre «venite in America che

*l'identità storica*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 201-203.

<sup>26</sup> Francesco Paolo Cerase, *L'onda di ritorno: i rimpatri*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001.

avrete una vita migliore». La mia era una famiglia benestante, stavamo bene a Mendicino. Alla fine della guerra, mio padre aveva trovato un lavoro come impiegato a Palazzo degli Uffici a Cosenza: lavorava la mattina e il pomeriggio, in paese, giocava a carte con gli amici. Mia madre, invece, che rincorreva da tempo il suo personale sogno americano, decise a un certo punto che dovevamo raggiungere i suoi fratelli in America.

Carolina racconta della sua famiglia, con un riferimento continuo all'anziana madre, che non ha voluto rilasciare l'intervista. Una figlia adulta che ci restituisce un ritratto di donna determinata e volitiva, che sceglie la via dell'emigrazione per sé e per la propria famiglia non per bisogno materiale ma per aspirazione esistenziale, scompaginando la consuetudine di un fenomeno in cui gli uomini partono e richiamano le donne, ma non quella della rete familiare.

Siamo partiti da Napoli nel 1954. Ricordo vagamente la prima volta che vidi la Statua della Libertà. Per mio padre, i primi tempi sono stati molto duri: faceva il lavapiatti in un ristorante, un passaggio per niente facile per uno che qui aveva un lavoro da impiegato e passava i pomeriggi a giocare a carte. Poi, ha iniziato a lavorare con mio zio, nel suo ristorante, e la cosa ha funzionato. Andavano d'accordo. Mio zio viveva con noi, e tutto quello che guadagnava era a disposizione della famiglia. Vivevamo in un vecchio e multietnico quartiere di New York, Holobam Avenue, dove mia sorella e io siamo cresciute con greci, romeni, irlandesi. Mia madre non lavorava, c'erano due buone entrate in casa, quella di mio zio e di mio padre. Lei aveva imparato un po' l'inglese, mentre mio padre, che non sarebbe mai voluto andare in America, aveva un rifiuto per la lingua e per tutto ciò che era americano. C'è da dire che per diversi anni la nostra permanenza a New York è stata altalenante, nel senso che tornavamo spesso in Italia. La prima volta nel 1958, perché c'era mia nonna materna che viveva da sola, per cui da allora, ogni anno, almeno una volta, dovevamo tornare a Mendicino a farle visita. In realtà nel 1958 io, mia madre e mia sorella ci siamo fermate per un po', così ho potuto frequentare anche un anno di scuola qui in paese. Siamo ripartite nel 1959, per poi ritornare nel 1960, a giugno, per fermarci un altro anno ancora fino alla morte di mia nonna. È una storia strana, la mia, se si pensa che in quegli anni erano gli uomini a *comandare* in famiglia. Ma non nella mia. Ogni volta che tornavamo in Italia, tanti ragazzi mi facevano la corte. Ero diversa. Negli anni '60, le ragazze italiane vestivano tutte allo stesso modo, gli abiti erano confezionati dalle sarte; noi *americane*, invece, indossavamo spesso i pantaloni, proponevamo uno stile diverso, ma non solo nell'abbigliamento, nel costume. In paese la sensazione era che noi eravamo *qualcuno*, solo perché vivevamo in America. Bevevamo coca-cola, portavamo i bluejeans. Eravamo abituate a viaggiare e al contatto con altre mentalità. Ancora oggi vado e vengo dalle Virgin Islands, dove risiede mia sorella, ma credo che dipenda più dal mio carattere che dall'esperienza.

C'è in questa testimonianza una condizione femminile che fa emergere le complessità di un fenomeno, le contraddizioni che caratterizzano le strutture familiari, i ruoli, l'emigrazione con i suoi mutamenti sociali. È la donna a determinare la partenza, con la rottura di un consolidato codice culturale che subisce un capovolgimento di prospettiva. L'aspetto più interessante riguarda proprio il rapporto tra le prime e le seconde generazioni di immigrate italiane, l'atteggiamento più conservatore, incline ai modelli tradizionali tuttavia anche decisionista delle prime contro il processo di americanizzazione delle seconde, che si declina nell'assimilazione o nel rifiuto.

Quest'ultimo è il gruppo che registra (rispetto alla prima generazione e alle statunitensi bianche) il tasso più elevato di occupazione, sia fra le donne sposate (25,9% del totale nel

1950 e 29,6% nel 1960) che sole (62,5% nel 1950 e 37,2% nel 1960). Si tratta di donne che lavorano prevalentemente come impiegate e operaie, collocandosi ad un livello intermedio nella scala occupazionale<sup>27</sup>.

Migliora la condizione di queste donne: aumentano professioniste e impiegate e diminuiscono coloro che, seppur istruite, sono occupate come operaie. Il profilo lavorativo della seconda generazione, complessivamente omogeneo alle tendenze seguite dalla manodopera femminile statunitense, sembrerebbe segnalare ancora una volta un avanzato stadio di americanizzazione delle italoamericane.

Mi sono diplomata a New York, ho frequentato per un po' l'Università anche se poi non ho completato gli studi; quando mia sorella si è trasferita a Saint Thomas, nel '68, ho trascorso un mese a casa sua e lì ho conosciuto mio marito. Mi sono sposata nel 1972, lui era ricco, io potevo permettermi di non lavorare. Dopo otto anni, con un figlio, ci siamo separati. Così, sempre a Saint Thomas, ho messo su una pizzeria con mia sorella, si chiamava «Pizzerissima». Poi un'altra e ancora un'altra. Abbiamo fatto soldi e ci siamo tanto divertite. Nel frattempo, la mia famiglia si era trasferita nel Bronx, in una zona però molto dignitosa: vivevamo in una di quelle case costruite per i reduci della guerra di Corea. Poi, un altro viaggio in Italia, nel 1986, nel corso del quale ho conosciuto Fernando. Così, nel '91 ho deciso di rientrare a Mendicino per stare con lui, anche se non ho mai pensato a un rientro definitivo. La cosa strana è che mia madre ha deciso di tornare con me, dopo che mio padre era morto nel 1978. Con noi è venuto anche lo zio, ormai anziano. Oggi lei ha novant'anni ed è ancora la *boss* di casa. Vado spesso a trovare mio figlio che per lavoro si sposta da una parte all'altra degli Stati Uniti. Se non ci fosse mia madre, credo che non tornerei così spesso a Mendicino. Io mi sento *americana*.

## 2.1 Sulla narrazione autobiografica

Ogni persona ha una terra interiore in cui si coagulano gli episodi della propria memoria e con essi le emozioni intrinseche. La memoria è la nostra intimità che ci ricorda da dove proveniamo, chi siamo e quali sono i progetti di vita a cui aspiriamo. Esprime la nostra vita interiore nella sua inafferrabilità, mentre concentriamo l'attenzione nel trattenere ogni frammento per salvarlo dall'oblio<sup>28</sup>. Il ricordo è labile, inconsistente, può subire varianti e mutazioni inaspettate col tempo, ma è anche il sistema di valori e norme a cui si riferisce l'individuo nello svolgimento e nella comprensione dell'esistente. Infatti, avendo la memoria un vissuto da trasmettere, racchiude in sé la funzione di insegnamento per il singolo e per la convivenza di un gruppo sociale, che ne custodisce il senso da reinterpretare nel passaggio fra le varie generazioni. L'esercizio del ricordare dunque assume ai nostri occhi una duplice e ambivalente attività: se da una parte preserva il nucleo fondante dell'identità personale e collettiva, dall'altra necessita del dialogo, del racconto al fine di reinventare nuovi sensi a contatto con altre memorie, stimolando riflessioni su ciò che accade intorno a sé nell'effimero presente. «Il presente è da conservare dunque come un gioco distratto di pensieri, posati più a lungo, su ciò

<sup>27</sup> G. Stefani, *Italiane in America...* cit, p. 198.

<sup>28</sup> Duccio Demetrio, *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, Meltemi editore, Roma, 1998.

che accade: e ciò educa a riflettere»<sup>29</sup>. Nel rapporto con la memoria si individua così una naturale relazione sospesa tra il tempo personale (per certi aspetti *atemporale* nel fluido della vita) e il tempo storico, quello tramandato e preservato come risorsa collettiva. Chiedere alle persone di ricordare (ad eccezione del bambino, in cui il ricordo è un tempo incerto intrecciato all'immagine e al sogno) è restituire la dignità al proprio vissuto, riconoscerne il *diritto all'ascolto*. È la possibilità, in chi ha il piacere di ascoltare, di immaginare percorsi di vita diversi dal proprio, perché il racconto autobiografico lascia risonanze ed emozioni condivisibili con cui potersi identificare. Ma soprattutto per chi narra è un modo terapeutico per entrare in contatto con ferite nascoste fra le pieghe della memoria, ad eccezione di ciò che si è rimosso, riprendere un filo interrotto dalla nostalgia del passato, scucire trame personali per vestire di nuovi significati alcuni aspetti dolorosi della propria vita.

Il racconto autobiografico si nutre di parole che hanno una natura mutevole, evanescente come sono i ricordi. Le parole dette sono pensate e ripensate, in un percorso intimo che trasfigura nell'atto del narrare emozioni recondite e paure non ancora elaborate, le quali iniziano ad acquisire senso nel dipanare delle storie. «Contro la paura e, in crescendo, l'angoscia, il terrore, di non essere ricordati; di scomparire come individui, la cui storia personale sembra interessare assai poco all'eterno ciclo del vivere e del morire»<sup>30</sup>. Per cui diventa consolatorio, e allo stesso tempo illusorio, il racconto di sé come testimonianza da consegnare a un ipotetico ascoltatore. Lenisce il senso di solitudine prendendo congedo dalla materia del proprio racconto, al fine di immergersi in nuove esperienze esistenziali, che restituiscano simboli rinnovati alla vita intera<sup>31</sup>.

La migrazione, così come l'esilio, spesso rappresentano, nell'immaginario di chi migra, una perdita dolorosa e incolmabile del proprio mondo di riferimento. Il migrante fugge dal proprio luogo, in cui sa che difficilmente potrà far ritorno. Questa condizione metaforicamente diventa anche un'amara e inquieta fuga da se stesso, dai ricordi e dalla memoria, soffrendo così di un'identità ferita. L'*utilità* di *narrarsi*, dunque, corrisponde a un processo di ricostruzione dell'io, e alla possibilità di fuoriuscire da un'esclusione sociale, perché c'è chi è disposto ad ascoltare<sup>32</sup>.

L'*ascolto attivo* è uno strumento essenziale per sperimentare un processo integrativo. L'incontro con le diversità culturali, e il conseguente dialogo, predispone una messa in gioco della propria persona nelle pratiche comunicative. Attraverso lo scambio e l'interazione si avverte il potere della *trasformazione* dell'identità, laddove ne emerge la consapevolezza di possedere una sostanza unica e, allo stesso tempo, multiforme dell'io, poiché avere l'occasione di conoscere la storia altrui,

<sup>29</sup> Ivi, p.14.

<sup>30</sup> Ivi, p.24.

<sup>31</sup> Jerome Bruner, *La ricerca del significato: per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

<sup>32</sup> Daniele Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2010.

permette di individuare gli aspetti unitari e dissimili<sup>33</sup>. La comunicazione può essere *verbale e non-verbale*: nella prima si può riscontrare un'oggettiva difficoltà linguistica, da cui possono sorgere incomprensioni contestuali; nella seconda invece è il corpo che parla (postura, gestualità, espressioni del viso, sguardo), avvalendosi di un sistema simbolico di decodifica non sempre immediata. Esistono altri aspetti importanti come il livello *para-verbale* che concerne il tono della voce, le pause e il silenzio. Nella comunicazione *verbale e non-verbale*, comunque, si veicolano una serie di messaggi legati alle esperienze pregresse, di cui traspaiono le tensioni emotive, che difficilmente possono essere sottoposte a un controllo razionale<sup>34</sup>. Perché una comunicazione sia efficace deve avere delle regole comunicative condivise di interpretazione, soprattutto quando gli interlocutori provengono da contesti differenti. In una relazione interculturale diviene fondamentale, per evitare incomprensioni e conflitti, essere consapevoli di un atteggiamento *empatico* nel tentativo di «penetrare l'esperienza dell'altro, il pensiero costante di sentire insieme all'altro e di vedere il mondo attraverso i suoi occhi (...) invita a comprendere un altro sé, senza appiattirlo in una visione oggettivistica, al di là di ogni pregiudizio»<sup>35</sup>. In chi ascolta, dunque, si richiedono abilità comunicative ed emozionali che consentano di saper gestire il rapporto con l'alterità culturale, in modo utile per la crescita personale e sociale.

## 2.2 Solo me stesso

Sebbene non si conoscano fino in fondo le ragioni per cui molti migranti affrontano traversate pericolose, sottostando ai ricatti di trafficanti di vite umane, sappiamo che le aree geografiche più colpite dal fenomeno migratorio sono quelle in cui l'instabilità politica delle guerre, dei sistemi dittatoriali, delle persecuzioni politiche/religiose, delle crisi ambientali e della povertà colpiscono largamente la popolazione civile: l'Africa sub-sahariana e il Medio Oriente. Nell'ultimo decennio il fenomeno migratorio e la presenza cospicua di *sans papiers* hanno raggiunto in Italia, avamposto del Mediterraneo, proporzioni drammatiche. Essendo paese di frontiera dell'Unione Europea, l'Italia è pressata da diverse responsabilità politiche per gestire l'arrivo massiccio di migranti e assumere misure per la sicurezza delle frontiere, alcune delle quali fallimentari.

Dopo lo scoppio della primavera araba nel 2011, le trattative dell'Italia con i dittatori nordafricani per fermare il flusso di migranti si sono bloccate, e alle migliaia di profughi che arrivavano per motivi economici si sono uniti quelli che scappavano dalle zone di guerra<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Maddalena Colombo, Laura Cicognani, Camilla Corridori, Giulia Innocenti Malini (a cura di), *Incontri.Arte. Arti performative e intercultura*, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>34</sup> Agostino Portera (a cura di), *Competenze interculturali. Teoria e pratica nei settori scolastico-educativi, giuridico, aziendale e sanitario e della mediazione culturale*, Franco Angeli, Milano, 2013.

<sup>35</sup> Massimiliano Tarozzi, *Uguali ma differenti...cit.*, p. 42.

<sup>36</sup> Michael Day, *Serve più collaborazione per gestire gli sbarchi*, in «Internazionale», 1058, 4/10 luglio 2014, p.33.

Secondo i dati del Ministero degli Interni, dalla data di inizio del programma di protezione delle frontiere e di soccorso in mare *Mare Nostrum* il 18 ottobre 2013 fino al 31 luglio del 2014, sono stati soccorsi 70.305 migranti, mentre ne sono stati accolti 53.243 nelle strutture temporanee, nei centri governativi e SPRAR, di cui l'8% in Calabria<sup>37</sup>.

In realtà le mete ambite da raggiungere sono altri paesi del Nord Europa, in cui i migranti potrebbero vivere in condizioni più dignitose. È chiaro che il fenomeno migratorio riguarda tutti i paesi della Comunità Europea, ponendo loro critiche e interrogativi sulla necessità di una collaborazione politica e di sostegno che vada oltre *Frontex* (l'agenzia di polizia europea per la cooperazione internazionale alle frontiere dell'Unione europea)<sup>38</sup>, al fine di arginare il traffico di esseri umani, riformare il sistema di asilo europeo, ridurre il peso sulle frontiere e integrare un sistema di accoglienza dei rifugiati<sup>39</sup>. Nel frattempo, gli *sbarchi* di migranti irregolari continuano ad aumentare sulle coste del territorio nazionale, in Sicilia è arrivato all'81%<sup>40</sup>. La maggior parte di essi partono dalla Libia, seguiti dall'Egitto, dalla Tunisia, dalla Turchia e dalla Grecia. I numeri sono diventati sempre più significativi e la drammaticità della migrazione se da una parte suscita nell'opinione pubblica solidarietà e rispetto della legalità dei diritti umani, dall'altra, la mancanza di un'organicità normativa europea e la politica di respingimento forzato giustificano una chiusura culturale che ostacola qualsiasi forma di integrazione sociale. La presenza di uomini e donne provenienti dal Sud del mondo intanto sta inducendo la società italiana, ma anche quella europea, a un ripensamento della sua composizione sociale in chiave multi-etnica.

Abbiamo incontrato, in diverse occasioni, i ragazzi accolti a Mendicino, e alcuni di loro si sono dimostrati aperti al dialogo. Uno sguardo triste permane, un mistero racchiuso nella tensione del viso e nei loro modi di muoversi. Si avverte il ricordo della paura, della minaccia, si guardano gli uni con gli altri per cercare conferma delle loro esistenze: siamo qui, siamo assieme, in attesa. Alcuni parlano inglese, altri le loro lingue d'origine: *wolof*, *pashtu*, *hausa*. Chi comprende meglio l'inglese spiega agli altri, in un mutuo soccorso di sostegno psicologico. Non è possibile fraintendere, ogni parola mancata diventa un vuoto di solitudine. E loro desiderano colmarlo, con molta determinazione. Sanno che essere arrivati in Italia è una fortuna, un'occasione che non può sfuggire. Sanno che amici, fratelli, parenti non sono riusciti nell'impresa del viaggio, sono morti o dispersi. Solo 3 di loro hanno voluto raccontare la propria storia: A della Casamance senegalese di 17 anni, H della Nigeria anche lui 17 anni, A del Pakistan di 18 anni. I 2 ragazzi africani dialogano con noi in un inglese dalla cadenza africana, per cui la traduzione fedele delle loro testimonianze ha creato difficoltà interpretative. A dal Pakistan invece, considerata la nostra mancanza di conoscenza del *pashtu* o dell'*urdu* e da parte sua

<sup>37</sup> [http://www.interno.gov.it/mininterno/FENOMENO\\_MIGRATORIO.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/FENOMENO_MIGRATORIO.pdf)

<sup>38</sup> [frontex.europa.eu](http://frontex.europa.eu)

<sup>39</sup> Michel Agier, *Piangere, riflettere e agire*, in «Internazionale», 1021, 11/ 17 ottobre 2013.

<sup>40</sup> [http://www.interno.gov.it/mininterno/FENOMENO\\_MIGRATORIO.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/FENOMENO_MIGRATORIO.pdf) cit.

dell'inglese, ha sperimentato il suo italiano traballante ma efficace, che per autenticità riporteremo qui senza modifiche. Raccontano la loro storia, desiderano farlo, anche se alcune cose non possono essere dette, un mistero intrinseco alla paura avvolge le parole. Ci siamo seduti in cerchio per una narrazione collettiva. All'inizio si mostravano imbarazzati (timidi) a parlare di sé. Era necessario realizzare un ambiente in assenza di giudizio, per affidarsi a noi e parlare in libertà, perché l'incontro sia «il risultato di un confronto aperto, di un dialogo in sintonia, di un impegno reciproco, autentico, costruttivo»<sup>41</sup>.

Le attuali realtà politiche del Pakistan, della Nigeria e del Senegal sono complesse e richiederebbero un'analisi approfondita che non può essere affrontata in questa sede. Ci limiteremo, dunque, a dare informazioni necessarie per illustrare il contesto di provenienza dei ragazzi.

## H

Ho 17 anni e vengo dalla Nigeria, la mia città è Benin City. Sono partito dal mio paese perché qualcosa di terribile è accaduto alla mia famiglia. I miei genitori sono morti e non avevo nessuno che si prendesse cura di me. Quando ho deciso di lasciare il mio paese sentivo di aver perso tutto. Sono dovuto partire prima che succedesse qualcosa di brutto alla mia vita. I miei genitori sono morti, così non avevo nessuno da salutare. Non avevo niente da portare. Solo me stesso.

La Nigeria<sup>42</sup> è una Repubblica federale nata dall'indipendenza dal governo britannico nel 1960, da allora ha conosciuto un'instabilità politica favorendo una diffusa corruzione nel governo e nelle istituzioni politiche. Colpi di stato e dittature militari si sono accavallati per oltre 30 anni, fino a quando nel 1999 sono avvenute le prime elezioni libere che hanno portato al potere il Partito Democratico Popolare, attualmente in carica nella veste del presidente Goodluck Jonathan. Ciò non ha impedito al paese di avere una crescita economica e industriale, grazie alla presenza di giacimenti di petrolio nel suo territorio, a danno dell'ambiente e delle economie di sussistenza. Compagnie petrolifere internazionali, quali ENI, Exxon Mobil, Chevron, Shell, Total, hanno sfruttato i giacimenti petroliferi dell'area del delta del Niger sotto la complicità del governo nazionale. Il 2006 vede la comparsa del *Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger*, o MEND, impegnato nella lotta armata contro lo sfruttamento dell'ambiente naturale da parte delle multinazionali straniere, accusate di aver impoverito ulteriormente le popolazioni locali private delle risorse naturali di sopravvivenza. Già dal 2001 si diffondeva nel nordest del paese il movimento terroristico legato alla *jihad* islamica, *Boko Haram*, a rendere invivibile la regione e ad assumere proporzioni più ampie. Dal 2009 i violenti scontri fra l'esercito nigeriano e *Boko Haram*, dopo le violenze religiose perpetuate da quest'ultimo, minacciano il paese intero, costringendo migliaia di persone ad

<sup>41</sup> Nuto Revelli, *L'anello forte...*, cit., p.X.

<sup>42</sup> Per approfondimenti consultare il sito della rivista italiana di geopolitica «Limes»: [temi.repubblica.it/limes/?s=nigeria](http://temi.repubblica.it/limes/?s=nigeria)

abbandonare le loro case. Nel 2014 in Italia, i nigeriani richiedenti asilo politico sono 6.815 rispetto al 2013 in cui se ne registravano 1.909. Dunque in un anno la variabile di aumento è del 257%<sup>43</sup>.

È difficile raccontare del viaggio, una storia molto lunga. È stato molto estremo e dovette raggiungere la Libia. Sono arrivato lì in dicembre, sono stato prima nel deserto senza niente, avevo sete. Sono stato nel deserto 19 giorni, da solo. Ho camminato per 2 settimane. In Libia sono arrivato a piedi, ma ho incontrato un amico, con cui avevo qualche problema simile. Abbiamo camminato assieme nel deserto libico. Quando siamo arrivati in Libia, non sapevamo cosa avremmo fatto. Io avevo del denaro per raggiungere la Libia, siamo stati aggrediti. Sono riuscito a nascondermi grazie ai soldi che avevo con me, mentre a lui hanno sparato. Non so se è vivo o morto, penso sia morto. In Libia sono riuscito a nascondermi per tre mesi. Ho lasciato la Libia il 18 marzo e ho raggiunto l'Italia il 20 marzo, ad Augusta in Sicilia. Molte cose sono accadute in mare. Abbiamo passato 2 giorni sull'imbarcazione senza cibo, né acqua. Cercavamo di muoverci, ma non potevamo né sederci, né dormire, per non cadere in acqua, perché eravamo su un gommone. Eravamo molto sporchi, non potevamo cambiarci, non c'era spazio. È scoppiata una violenta lite, qualcuno è caduto in mare. Il 19 sera ci hanno soccorso in mare.

Hi ci parla con una stanchezza nella voce, sembra dibattuto fra il desiderio di raccontare e la rassegnata consapevolezza di non poter dire tutto con le parole. Il suo racconto è sintetico, salta alcuni passaggi, ma riconosce nella propria solitudine e nella minaccia alla sua vita le ragioni principali per partire. Dalla permanenza in Libia cambia tono, quasi arrabbiato e triste. Quando racconta del viaggio in mare, notiamo che si riferisce al plurale, come abitasse in lui un io collettivo che incontriamo nelle sue parole, con cui condividere la drammaticità della vicenda.

A

Ho 17 anni e vengo dalla Casamance, in Senegal. Ho lasciato il mio paese per diversi motivi, anche politici, per minacce alla mia famiglia e a me, perché mio padre è un *business man* in Casamance. I ribelli della Casamance solitamente lo minacciano. Non sempre è attiva la ribellione in Casamance, qualche volta i ribelli lottano contro i soldati senegalesi, però ci sono dei momenti con violenti scontri nella regione.

Diversa è la realtà del Senegal<sup>44</sup>. Il paese si è emancipato dalla condizione di colonia francese nel 1960. La Repubblica senegalese ha una sua relativa stabilità politica, con una crescita costante e un'apparente democrazia, che influenza sensibilmente i capitali stranieri a investire nella sua economia, *in primis* quelli francesi. In questo panorama, il conflitto con il *Mouvement des Forces Démocratiques de la Casamance*, MFDC, mette in imbarazzo la politica interna dei presidenti senegalesi che si sono alternati dal 1982, quando il MFDC è passato al conflitto armato. La Casamance è una regione abitata dall'etnia dei *Diola*, abili pescatori e agricoltori,

<sup>43</sup> [www.interno.gov.it/mininterno/2014\\_10\\_02\\_richiedenti\\_asilo.pdf/](http://www.interno.gov.it/mininterno/2014_10_02_richiedenti_asilo.pdf/)

<sup>44</sup> Il sito [www.jeuneafrique.com](http://www.jeuneafrique.com) offre uno sguardo interessante sull'attuale situazione del Senegal e dell'Africa in generale.

la cui condizione socio-economica è arretrata rispetto al resto del paese; lo stato ha sfruttato le locali risorse produttive agricole senza promuovere un effettivo sviluppo della regione. Al movimento, difatti, non si riconosce solo una vena separatista, le sue radici affondano su una base politico-economica per lo sfruttamento perpetrato. Nel 2004 venne stipulato un trattato di pace fra il presidente Abdoulaye Wade e esponenti del MFDC, ma la parte più estrema del movimento, guidata da Salif Sadio, non accettò i termini continuando il conflitto, responsabile così degli attacchi armati ai villaggi, che avvengono ancora oggi. Con il nuovo presidente Macky Sall, eletto nel 2012, le trattative hanno ripreso una nuova dinamica, benché il movimento abbia perso di vista gli obiettivi politici riducendosi ad atti di banditismo, per cui gli abitanti della regione non lo appoggiano.

La condizione politica della ribellione è malata e gli scontri violenti hanno causato morte e molte persone in fuga, come mia madre, le mie sorelle e i miei fratelli. Mio padre non poteva lasciare il territorio a causa di alcuni problemi. Lui era un testimone. Per questo motivo ha deciso di allontanare i figli. Quando avevo 6 anni mio padre mi mandò in Gambia a studiare, lì qualcuno si è preso cura di me. Quando sono tornato in Senegal a 15 anni, mia madre con i miei fratelli e le sorelle erano partiti. Dopo una settimana sono partito anch'io alla ricerca della mia famiglia. Non sapevo dove fossero. Sono stato un anno in Libia e poi sono arrivato qui. Ma non era mia intenzione. Quando sono tornato in Casamance, c'erano alcuni problemi. Uno dei problemi era la lotta fra i ribelli e i soldati senegalesi, che controllavano militarmente la regione. La situazione era molto pericolosa. Sono tornato perché pensavo che mio padre fosse lì. Quando gli ho chiesto dove fosse la mamma, mi disse che se ne era andata senza il suo consenso. Era arrabbiato e gli dissi che sarei andato a cercare la mia famiglia. Gli ho detto: «Qui non rimango, devo cercare mamma», ma non avevo la minima idea di dove fosse la mia famiglia. L'ho lasciato senza che mi rispondesse. Sono partito di notte e di notte in Casamance entrano all'improvviso nelle case e possono anche ammazzarti. Così non ho avuto il tempo di salutarlo. Non sapevo che sarei arrivato in Europa. Avevo 15 anni. Mio padre aveva dei soldi perché era un *business man*, ho preso parte di quei soldi per andare a trovare mia madre. Sul mio percorso ho incontrato un uomo, che mi ha convinto ad andare con lui, promettendomi di aiutarmi a cercare la mia famiglia. Per accompagnarli, gli consegnai dei soldi. Non mi rendevo conto che questa non era la sua intenzione. Avevo 15 anni. Durante il cammino, ho notato che l'uomo spendeva i miei soldi, ma non per me. Abbiamo camminato attorno alla Guinea Conakry e al Burkina Faso, mentre l'uomo continuava a spendere i miei soldi. Se dovevamo prendere una macchina, lui pagava con i miei soldi. Quando siamo arrivati in Libia ho realizzato che l'uomo non sapeva dove fosse la mia famiglia. Allora ho chiesto indietro i miei soldi, ma lui mi ha minacciato con una pistola. Non potevo ritornare indietro, era troppo pericoloso, così ho accettato di lavorare con lui, che già era stato in Libia e la conosceva molto bene. Così mi ha detto: «Adesso devi stare con me a difendere il lavoro e io ti aiuto a trovare la tua famiglia». Non avevo ancora realizzato che mi stava sfruttando. Gli dissi: «Sto lavorando per te e tu mi devi restituire i soldi». Quando ho smesso di camminare con l'uomo, sono stato sulla strada 2 o 3 giorni.

A ha una voce pacata, quasi un canto. Tiene gli occhi fissi su di noi, studia le nostre reazioni per cercare un *feed back* immediato, consolatorio. È veloce nel raccontare, un fluido continuo fra passato e presente. Ha una consapevolezza politica di ciò che accade in Casamance sia per la sua storia familiare che per un buon livello di istruzione. Il nucleo centrale del suo racconto è la ricerca della madre. Un nucleo affettivo che lo porta a vivere inconsciamente situazioni pericolose. Ripete la sua età dell'inizio del viaggio, quasi fosse una pausa temporale e riflessiva di un

passato lontano, inaccessibile. Alcune cose rimangono misteriose e per umile rispetto non chiediamo. Per lui l'arrivo in Europa è un triste esito che non aveva progettato.

Mi sono unito agli altri africani, non avevo più soldi e sono andato con loro a cercare soldi per comprare un po' di cibo. Le frontiere erano chiuse, l'unica possibilità era andare. Non era mia intenzione raggiungere l'Europa, volevo trovare la mia famiglia. Sono stato sei mesi in prigione, perché per uscire bisognava pagare. Sono scappato da lì assieme ad altri amici africani. Abbiamo vissuto per strada e abbiamo fatto qualche piccolo lavoro per sopravvivere. Stavo maturando il fatto di partire per l'Europa. Noi cercavamo di lavorare e ogni tanto ci riuscivamo, ma poi arrivavano i banditi e altro che sparavano su chiunque, se ci prendevano venivamo torturati. Quando ho guadagnato un po' di soldi ho deciso di lasciare la Libia. Ho preso la barca e dopo 1 giorno siamo arrivati in Sicilia. Siamo stati soccorsi in mare e portati ad Augusta. Ho chiamato mio padre, ma non l'ho trovato. Ho chiamato degli amici e mi hanno detto che mio padre è ancora lì in Casamance. Spero che mia madre sia in Guinea Conakry. Ma questa non è tutta la mia storia.

Entrambi i ragazzi africani usano spesso una parola inglese che identifica il loro viaggio, *walk*, camminare. Hanno camminato per giorni e notti nel deserto non avendo altra compagnia che quella di se stessi. Un'immagine forte ci viene incontro mentre ascoltiamo le loro storie: una persona sola che affronta il deserto in un cammino inarrestabile e pieno di incognite. Una semplice ed efficace metafora dell'essere. Quando parlano di altri *amici africani*, il ricordo si fonde con il senso di solidarietà che li accomuna nell'esperienza di vita. Poi si apre lo scenario caotico della Libia, terra di nessuno e di razzia, dove tutto può accadere e dove la vita è in pericolo. Non c'è altra soluzione che attraversare il mare in condizioni estreme, pur di scappare da lì.

A

Ho 18 anni e vengo da Pakistan, mia città è nel Punjab. Taleban uccidono in testa, pure mio padre uccidono in testa. È morto. Mio padre lavorava con macchina, io prendere i biglietti. Quando ho lavorato con lui in macchina, un giorno è arrivato sera una persona. Ha detto: «Vieni aiutare riprendere vostro padre». Mi ha dato 3 giorni, dopo mio padre non c'era più, lasciato testa a casa. In Punjab tutto è talebano, da 5 anni strade chiuse. Mangiare quando si e quando no. 5 anni no.

Il Pakistan<sup>45</sup> ha ottenuto la sua indipendenza dal governo britannico nel 1947, ma solo nel 1956 venne dichiarata la repubblica islamica. Fino al 1971, è stato impegnato in un conflitto con l'India per la regione del Kashmir, dove ancora rimangono tensioni e scontri. La sua storia politica alterna periodi di dittatura a un governo democratico parlamentare, ma corruzione, clientelismo e violazione dei diritti civili permangono di base. Il gruppo etnico più numeroso è il *punjabi*, situato nella regione del Punjab, a est del paese: un territorio ricco che, a causa della vi-

<sup>45</sup> Per approfondimenti consultare il sito della rivista italiana di geopolitica «Limes»: [temi.repubblica.it/limes/tag/pakistan](http://temi.repubblica.it/limes/tag/pakistan)

cinanza con l'India, è colpito da ripetuti attentati. Dall'11 settembre 2001 i fondamentalisti islamici, *TTP* (Teherik-i-Taliban), hanno rafforzato la loro posizione nel paese. Hanno organizzato una dura strategia del terrore con attentati suicidi, violenze sulle donne e sulle comunità religiose (in primo luogo quella cristiana), esecuzioni di giornalisti locali e occidentali<sup>46</sup>, minacce dirette a coloro che non si piegano alla legge islamica della *shari'a*. Il governo fa da sfondo, incapace di negoziare con i *TTP* che mirano a rovesciarlo per istituire un emirato islamico. Nel 2013 sale al potere per la terza volta Nawaz Sharif ponendosi in scontro aperto con le forze armate, che negli ultimi 10 anni hanno acquisito un imponente potere repressivo per fronteggiare il terrorismo indiano e talebano. A causa di una strategia politica incoerente verso i *TTP*, il Primo Ministro è accusato di favorire posizioni jihadiste pericolose per la vita dello stato e della popolazione civile<sup>47</sup>.

Quando tu persa il lavoro senza, non puoi andare in strada: taleban uccidono in testa così. Tutto Pakistan vedere che questa *jihad* è sunniti e sciiti, loro viene a vedere. Mio padre è sciita. Taleban pure sciiti e pure sunniti loro subito vedere solo *jihad*. Mia madre è in Pakistan, non so se viva. Mio zio aiutato io qua, quando io in Turchia una volta chiamato lui. Poi quando io arrivato Italia ancora non ho chiamato mia famiglia, mio fratello e sorella non so se vivo o no vivo. Ancora non ho sentito. Quando testa di mio padre, mio zio ha detto che dopo viene pure a me incidente. Così lui aiutato me qua in Italia. I Taleban uccidono tutti, pure donne e bambini, vedere tagliare mani, pure internet vedere tagliare braccio, mani, testa. Tagliare tutti. Prima piede, piano piano, ultima testa. Pure unghie, così piano piano. Quando io partito dal Pakistan un abbraccio con mamma e sorella. Mamma detto: «Buona fortuna!». Avevo uno zaino con pantaloni, una t-shirt, e vestito pakistano lungo. Niente foto, niente cellulare. Io buttato vestiti in mare a Crotona perché pesante zaino, no vestito pakistano. Solo vestiti. Prima Iran, Iran Turchia e Turchia in mare Italia, Italia Crotona. Sì, viaggio duro 5 giorni e 5 notti, 98 ore in mare. 100 o 110 persone, solo io pakistano altri non so di dove. Pagato mio zio, non so come, in Pakistan. Non lo so, io arrivato Turchia Italia, non sapevo se Germania o Francia.

A è molto determinato a sopravvivere in Italia e lo dimostra nel tentativo di raccontarsi in italiano. Lui si è salvato, il padre no. Perché sia stato ucciso, lo possiamo solo immaginare. Partire è stato uno strappo, una decisione presa in fretta dallo zio. Lui l'ha subita, per paura. Il suo sguardo è rivolto al presente, la sua anima invece si avvinghia alle pieghe del vestito pakistano da cui non si separa. Si rivolge a internet per dare veridicità al suo racconto sulle brutalità commesse dai *TTP* contro la popolazione civile. Ciò ovviamente ci fa pensare alla strategia mediatica<sup>48</sup> che i terroristi islamici dell'*Isis* ingaggiano per la diffusione mondiale della *jihad* e come i *TTP* partecipano a questo progetto eversivo sul territorio pakistano. Un aspetto accomuna il ragazzo pakistano a quello senegalese: l'ansia affettiva di non sapere come stanno i propri familiari, se sono vivi o morti.

<sup>46</sup> Dexter Filkins, *Il reporter e le spie*, in «Internazionale», 950, 25/31 maggio 2012.

<sup>47</sup> CeSI (a cura di), *Nawaz Sharif e le molteplici crisi del Pakistan*, [www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimento/PI0094.pdf](http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimento/PI0094.pdf)

<sup>48</sup> Claire Talon, *Il neocolonialismo dei jihadisti*, in «Internazionale», 1072, 10/16 ottobre 2014.

### Conclusioni

Se il progresso scientifico e tecnologico ha creato un panorama di possibilità accessibili, d'altra parte non può sfuggire una critica alla disegualianza del sistema globale, che subordina i bisogni della società al mercato e centralizza la realizzazione umana sul profitto economico. La liberalizzazione del mercato internazionale ha esteso i limiti territoriali e «appare come un *villaggio globale*, uno spazio senza confini e senza barriere, favorito dalle nuove tecnologie della comunicazione, un mondo omogeneo, anche se fortemente diseguale»<sup>49</sup>. La libera circolazione di merci e capitali ha contribuito alla crescita delle aziende *multinazionali* che, dislocandosi territorialmente, detengono il potere produttivo, economico, finanziario e il controllo diretto delle materie prime. Un processo che prende forma nel periodo in cui si collocano i vissuti delle emigrate intervistate nella prima parte del nostro lavoro: tra il 1950 e il 1960 si assiste, difatti, a una straordinaria prosperità che si estende dagli Stati Uniti d'America, motore trainante dell'industrializzazione, fino all'Europa Occidentale, passando per il Giappone. Le innovazioni tecnologiche investono anche la produzione agricola, determinando una richiesta di manodopera sempre più specializzata e un esodo massiccio dalle campagne. Ma l'ondata espulsiva non riguarda solo i contadini: ad essa si accompagna un flusso crescente di strati della piccola borghesia povera, di ceto impiegatizio e di piccola borghesia professionale. In questo scenario globale, il Mezzogiorno, così come il Sud del mondo, subisce un ulteriore processo di marginalizzazione. Ne risulta una percezione subalterna dei rapporti fra le parti del globo, in cui si distinguono i paesi *sviluppati* da quelli *sottosviluppati*, dove i primi continuano a sfruttare le risorse ambientali a danno dei secondi. A causa di questo comportamento iniquo, le piccole economie territoriali di sussistenza hanno subito un deterioramento, permettendo un crescente squilibrio socio/economico e una *emigrazione/immigrazione* forzata. Sotto questo profilo, le storie di vita dei ragazzi immigrati, riportate nella seconda parte del lavoro, raccontano il dramma contemporaneo delle aree geopolitiche più destabilizzate dall'attuale sistema capitalistico. I migranti, infatti, sono la testimonianza diretta e sofferta delle crisi economiche, religiose, politiche ed etniche di cui i loro governi sono responsabili con gli stati occidentali, eredità del vecchio sistema coloniale che si adegua ai nuovi assetti globali.

In un mondo che si riempie di *sfollati*<sup>50</sup>, l'astratta paura verso il *diverso*, avvertito come pericolo alla salvaguardia del proprio ordine nazionale, presume un'esclusione da qualsiasi altra forma non controllata di organizzazione umana. La società moderna difatti impone un concetto omologante di ordine e sicurezza in contrasto con l'idea di trasformazione sociale, la quale preveda invece la diffusione di valori etici nel rispetto della complessità della natura umana e della libertà personale utile

<sup>49</sup> Piero Di Giorgi, *Persona, globalizzazione e democrazia partecipativa*, Franco Angeli, Milano, 2004, p.11.

<sup>50</sup> Zygmunt Bauman, *Amore liquido*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009.

al conseguimento di un'autodeterminazione. Una chiara visione dell'esclusione sociale può essere fornita dalla dimensione urbana della città, luogo eterogeneo in cui le periferie sono occupate, nella maggior parte dei casi, dagli *emarginati invisibili*, siano essi nazionali che extranazionali. Negli spazi urbani periferici si vivono i fattori di maggiore disagio umano, pur assurgendo astrattamente a luoghi di interconnessione e scambio, che riflettono in generale le difficoltà di accesso alla vita pubblica. Mendicino appartiene al sistema periferico, in cui la compresenza di dinamiche di adattamento suggerisce una relazione simbolica fra il mondo dell'immigrazione e quello degli esclusi urbani. Diventa inevitabile pensare all'accoglienza come metafora di un percorso collettivo di dialogo e partecipazione a un progetto condiviso, che ridefinisca il senso politico di appartenenza a un territorio. «Un ambito nel quale il paradigma del *villaggio*, come riproposizione di una dimensione ancestrale di *vita in comune*, coesiste a dinamiche di appropriazione e difesa di uno spazio, quale ambito di rivendicazione sociale e di lotta per la cittadinanza»<sup>51</sup>.

Il paese in questione potrebbe contenere nella propria natura quelle risorse essenziali per trasformarsi in un laboratorio sociale e interculturale. Esiste una connessione fondamentale tra la relazione umana e l'inclusione sociale per disporre di una vita comunitaria che integra le diverse anime sociali, avendo come principi condivisi il riconoscimento delle differenze, la solidarietà, l'estensione dei diritti, la comunicazione positiva e risolutiva dei conflitti. Quando il gruppo nel suo insieme avvalora la comunicazione dell'esperienza di vita del singolo, permette a quest'ultimo di «riorientarsi nuovamente fra quei legami di cui sembrava non sentire più la pertinenza ma solo un'eco dolorosa»<sup>52</sup>.

La comunità che si prende cura dei soggetti migranti, assume la funzione di *spazio transitorio* dal gruppo originario mancante alla realtà sociale accogliente, in cui transitare la vulnerabilità del sistema rituale della propria cultura<sup>53</sup>.

L'incontro, lo scambio e la contaminazione fra le diversità culturali generano nuove simbologie e nuovi comportamenti, in cui *reinventare se stessi* al punto di ribaltare sia un atteggiamento pericoloso di rifiuto, pregiudizio e razzismo che una visione centralizzante dell'Io, di matrice occidentale, come unica verità attendibile. Nell'*alterità* del nuovo gruppo sociale le parole chiave diventano *uguaglianza* e *differenza* che coesistono in una corrispondenza reciproca, dove il riconoscimento della parità di diritti, di opportunità e di dignità attraversa la valorizzazione della propria identità etnica e culturale. In una tale trasformazione sociale appare determinante l'approccio educativo verso il pensiero di *unitas multiplex*, sostenuto da Edgar Morin, per approdare a un nuovo concetto di cittadinanza. Nel riconosci-

<sup>51</sup> Lucio Giecillo, *Abitare spazi di frontiera. L'esperienza di autoaccoglienza ai magazzini della Stazione Tiburtina* in Pino Brugellis, Francesco Pezzulli (a cura di), *Spazi comuni. Reinventare la città*, Bevivino Editore, Milano 2006, p. 192.

<sup>52</sup> Roberto Beneduce, *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli Editore, Milano 2004, p.239.

<sup>53</sup> L. Attenasio, F. Casadei, S. Inglese, O. Ugolini (a cura di), *La cura degli altri* cit.

mento della complessità della natura umana ritroviamo la spinta per pensare a una società in cui l'individuo, nella sua unità, è parte integrante e interconnessa di un insieme. *Unità e molteplicità* vanno a definire la natura della relazione umana mettendo in luce, in termini di scambio delle differenze, il senso di appartenenza del singolo all'insieme sociale.